

Cara Unità

Pd, due domande prima di iscrivermi

Cara Unità, un articolo giorni fa recitava «Compagni, ma dove andate?». Nella storia della sinistra ci sono stati momenti in cui si avevano definite strategie. E momenti in cui sfuggire ad accerchiamenti era la priorità mentre la strategia prendeva corpo in corso d'opera. L'accerchiamento che ci minaccia oggi è quello del pensiero unico. Che tradotto in pratica vuol dire: c'è un solo modello di società; e la sinistra è la sua officina di riparazione. Siccome per andare lontano bisogna partire da vicino, voglio capire due problemi semplici e vedere se sono all'attenzione degli addetti ai lavori politici. Il primo è la centralità del lavoro. Cioè la visibilità dei milioni di invisibili, precari a vita e disoc-

cupati, lasciati sullo sfondo della società globale, delle luci abbaglianti. E che di questa società sono parte fondante. Ho letto che autorevoli esponenti del futuro partito vogliono mandare in soffitta questo tema. Penso al contrario che il primato della civiltà nella nostra epoca, il progresso che appare per la prima volta nella storia del genere umano, non è quello di cellulari che fanno foto e si collegano con internet, o il Pc più veloce, o la macchina più costosa. Ma il diritto ad una occupazione dignitosa, come diritto di nascita. Questa è l'invenzione vera e la sfida per i prossimi secoli. Il secondo problema è il rispetto della legalità, da parte di tutti. A partire dai gruppi sociali dirigenti e dai ceti politici. Ora che tutto si gioca su buone leggi, fatte nelle sedi proprie, il patrimonio della sinistra è che quelle leggi vengano rispettate accuratamente a partire dai gradi più alti della società. Altrimenti tutto il riformismo crolla in una beffa. Facciamo un esempio. C'è in Italia un satrapo che influenza tutta l'economia e prima è diventato premier e poi guida l'opposizione. È l'esempio più madornale di cortocircuito tra economia, finanza, e politica, che neanche in Thailandia è stato tollerato: un mostro mai visto nella società liberale. Si tratta allora di una distorsione del libero mercato politico e economico che dovrebbe far insorgere ossessivamente il senatore Debenedetti. Ma c'è questa insurrezione tra le regole del nuovo partito? Finora leggo un omaggio formale al mercato ideale e

un sonnecchiamento su quello reale. Ecco, sulla base di queste due cose minime a cui tengo, mi posso ancora iscrivere al partito democratico? C'è qualcuno che mi può aiutare e dare una risposta?

Giorgio Riparbelli

Caro Mussi, anch'io ero perplesso ma il Pd è una necessità

Sono rimasto a lungo perplesso al pari di Mussi ma riflettendo mi sono convinto che la nascita del Pd non sia un capriccio di taluni ma risponda a una reale esigenza del Paese. Questa è una delle poche opportunità di mettere insieme una volta per tutte due grandi forze presenti nella società italiana che già nel passato insieme hanno operato costrette dalla necessità contro la dittatura fascista e che insieme hanno contribuito a far nascere una costituzione laica ove, come ricorda lo stesso Scalfaro, l'accento alle radici cristiane fu giudicato poco opportuno dagli stessi estensori cristiani proprio per cercare valori condivisi e non per mettere in evidenza valori o "verità" che possono essere motivo di divisione; la nascita del Pd può rappresentare una grande possibilità di far convergere in un unico movimento le energie capaci di rivitalizzare la società e di costituire un argine contro le possibili derive di ogni tipo dal fascismo che è tuttora vivo e vitale in Italia fino alla teocrazia che per quanto

oggi impensabile nulla vieta di ipotizzare che possa prendere vigore in futuro come è già accaduto.

Alla luce di tali considerazioni sarebbe auspicabile non una scissione ma una adesione alla volontà di una maggioranza nel cui ambito abbia anche modo di esprimersi una minoranza autorevole e critica. Aderire a un nuovo movimento politico non deve rappresentare un tradimento o una rinuncia ma una sfida a cercare un modello sociale e culturale che serva veramente alle esigenze di un Paese moderno.

Lucio Misso

Nell'Italia dei «furbetti» il tesoretto va destinato alla lotta all'evasione fiscale

Cara Unità, come al solito quando si tratta di decidere dove destinare risorse si scatena l'assalto alla diligenza e tutti si danno un gran da fare rilasciando a destra e a manca dichiarazioni o interviste. La proposta di Prodi mi trova senz'altro d'accordo per le ragioni da lui stesso sostenute. Anche se, trattandosi di una soluzione basata sulla "debolezza" delle famiglie "più povere", il rischio che si corre è quello di concedere tali risorse a qualcuno che risulta "più povero" solo perché dichiara un reddito basso e magari si tratta del solito "furbetto" evasore fiscale. Questo è l'eterno e insoluto problema italiano. La dichia-

razione dei redditi non è uno strumento sufficiente a determinare la "povertà" dei cittadini che presentano domanda di contributi, detrazioni, agevolazioni o servizi pubblici per bisognosi. Lo sarà quando lo Stato riuscirà a ridurre l'enorme fascia di evasione ed elusione fiscale. Pertanto propongo di destinare una cospicua fetta del tesoretto alla lotta all'evasione fiscale. I primi a trarne vantaggio saranno proprio i più poveri, perché maggiori saranno le risorse disponibili per loro. Nel frattempo si dovrebbe intervenire laddove si riscontrano situazioni palesemente ingiuste e indegne di un Paese civile, come quella riportata dalla stampa locale modenese in questi giorni. Madre e figlia, 70 e 45 anni, pensione di reversibilità 500 euro, invalidità della figlia al 76% con indennità 250 euro, reddito da lavoro dipendente della figlia 350 euro: nel 2006 percepisce 50 euro in più del massimo previsto e l'Inps le toglie i 250 euro d'invalidità (*Gazzetta di Modena* di venerdì). Dice bene Prodi: in Italia esiste una «impietosa disuguaglianza sociale». Ma quando si comincerà a combattere queste vergogne nazionali, colpevolmente trascurate dai media, troppo impegnati a narrare le vicende di vallettopoli e calciopoli?

Alfredo Castagnetti - Modena

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Co.Co.Co al museo Invisibili su Mart

È un gioiello di fama internazionale. Così dicono tutti. Un complesso museale tra le montagne del Trentino, a Rovereto. Richiama centinaia di migliaia di turisti. Tale "gioiello" è però alimentato da una schiera di lavoratori "atipici". Sto parlando del museo d'arte moderna Mart, progettato dall'architetto ticinese Mario Botta, inaugurato nel 2002. Un'operazione di grande rilievo culturale, però... In una lettera a Co.Co.Co. del Mart denunciano le loro condizioni di lavoro. Non sono degli avventizi appena assunti. Alcuni di loro lavoravano in queste condizioni ballerine, nella vecchia sede, ancora prima che venisse inaugurato il Mart di oggi. Ecco ciò che scrivono: «Lavoriamo da 4, da 6, addirittura qualcuno da 8 anni, tra le mura del museo con contratti di collaborazione che vengono rinnovati di anno in anno. Non abbiamo uno straccio di sicurezza, perché da un momento all'altro possiamo essere licenziati. Ma ciò che più ci fa male è sapere che il nostro lavoro non è tenuto in nessun conto. Quando il personale dipendente riceve i premi di produttività, noi non esistiamo. Quando scattano gli aumenti, noi non esistiamo. Quando si aprono dei concorsi, la nostra anzianità di servizio non fa punteggio e ancora una volta noi non esistiamo. Siamo invisibili». Senza di loro cesserebbero le attività del gioiello Mart. Perché sono loro, infatti, che accompagnano i visitatori nei saloni delle mostre. Sono loro a promuovere il museo nel mondo, a gestire le collezioni, a seguire la pubblicazione dei cataloghi, a tenere aperti al pubblico gli archivi. Compiti e operazioni spesso complesse che questa schiera di atipici compie ogni santo giorno, lavorando fianco a fianco con i lavoratori dipendenti. Hanno chiesto, oltre un anno e mezzo fa, all'imprenditore pubblico, la Provincia, di sapere se ha intenzione di dar loro la possibilità di concorrere ad un posto di lavoro stabile, magari considerando anche il servizio prestato fino ad oggi. Niente da fare, anzi si è fatta una legge per istituire un concorso riservato per i dipendenti a tempo determinato dell'amministrazione provinciale, ma senza prevedere la partecipazione dei Co.Co.Co.

Hanno anche chiesto di inserire nei contratti di collaborazione maggiori diritti e tutele: l'anticipo dell'assegno di maternità, l'indennità per la gravidanza a rischio, una copertura assicurativa per gli infortuni e per la malattia, il diritto di precedenza per il rinnovo degli incarichi, contratti di almeno due anni. Niente. Non solo: quasi per beffa il Consiglio provinciale ha approvato una legge sul personale in base a cui anche ai collaboratori «gli incarichi possono essere affidati per una durata massima di un anno, assicurando la rotazione degli stessi». Dalla padella alla brace. Non solo non avranno più diritti e più tutele ma rischiano di essere mandati al macero come qualcosa che non serve più. Cioè attraverso incarichi di un anno e a rotazione. Con gravi conseguenze per il Mart perché è davvero incredibile pensare che quell'attività museale così delicata e importante possa proseguire facendo ruotare, anno per anno, gli operatori della didattica, gli archivisti, i responsabili del marketing. Eppure sono ormai molti, nello stesso mondo imprenditoriale, quelli convinti che la stabilità del posto di lavoro, invece della flessibilità ad oltranza, specie per certe competenze, aiuti l'efficienza, la produttività, la qualità del prodotto. E in questo caso si tratta di un prodotto culturale da trattare con sapienza e delicatezza. Ha scritto Roberto Antolini, un delegato Fp Cgil del Mart: «Quest'area di nuovi lavoratori atipici rappresenta una generazione arrivata alle soglie dei 40 anni, del tutto priva di prospettive future (per esempio di realistiche aspettative di pensione), nonostante superlauree, superspecializzazioni, e capacità professionali di alto livello». Insomma anche in quel punto di eccellenza si rischia di consumare uno spreco «di conoscenze ed esperienze acquisite». Uno spreco connesso alla precarietà, al continuo fluire di lavoratori da un contratto all'altro. «Quale "modello di sviluppo" può derivare da un simile stile di lavoro? - si chiede il delegato sindacale. - Quale "indotto" culturale e produttivo può produrre una simile frammentazione dell'esperienza lavorativa?» <http://www.ugolini.blogspot.com/>

Costituente Pd: chi sceglie chi

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia, va ricordato che, una volta preso atto e lodato l'impegno organizzativo dei Diessini, che quei 4 milioni e trecentomila elettori costituivano all'incirca cinque volte tanto gli iscritti ai partiti dell'Unione. Dunque, se il problema che si pone adesso, in maniera alquanto prematura ovvero "preventiva", poiché siamo in attesa dei congressi di DS e Margherita, è già quello delle modalità di elezione della futura Assemblea Costituente, allora bisogna prendere sul serio sia le parole dei dirigenti di partito che le cifre delle primarie (che sono le poche che abbiamo).

Le parole dei dirigenti di partito, ma anche dei sostenitori del PD, dicono, persino ossessivamente, rinnovamento, ringiovanimento, rappresentanza delle donne. Tutto questo, preso sul serio, significa che i dirigenti di partito ultracuantenni, quasi tutti uomini, debbono prepararsi a lasciare le loro cariche, anche quelle elettive, in tempi e in modi che non provochino scontenti per il governo. Pertanto, la loro rappresentanza in sede di Assemblea Costituente, al fine di non farli cadere in tentazione, dovrà essere molto ridotta. Suggestivo, e passo a dare i numeri, non più di un quinto del totale. Chi ha un minimo di esperienza delle dinamiche assembleari sa che, al di sopra di una certa cifra, le as-

semblee diventano manipolabili e risultano poco funzionali ad un dibattito reale, approfondito, mirato a decisioni efficaci. La mia proposta è che l'Assemblea Costituente del Partito democratico sia composta, non da mille, che mi pare una cifra stratosferica, ma da 575 delegati: 100 scelti dai partiti contraenti che decideranno loro con quale metodo, 475 dai cittadini che si iscriveranno al Partito democratico. 475 è esattamente e non casualmente il numero dei collegi uninominali del Mattarellaum che, non tanto incidentalmente, avrebbero dovuto, secondo il programma dell'Ulivo, trasformarsi in "convenzioni di collegio" dove gli eletti si sarebbero periodicamente confrontati con i loro elettori mettendoli in atto una dinamica virtuosa di rappresentanza e di comunicazione politica. Non credo sarebbe il caso, in partenza, preconstituire una parità di esito nella rappresentanza di genere alla quale, invece, dovrebbero pensare i partiti scegliendo le loro delegate. Suggestivo, invece, alle donne di ciascuno collegio e alle associazioni di darsi da fare non soltanto per candidare, ma per votare e cercare di fare eleggere candidate donne. D'altronde, se il persin troppo

ripetuto slogan «una testa un vuoto», che a molti pare un principio assolutamente elementare in democrazia, deve trovare immediata applicazione, allora non può pretendere di imporre una candidatura rispetto ad un'altra né tantomeno preconstituire elette e eletti. Da questo momento, però, cominciano i problemi che riguardano proprio le modalità delle candidature e poi delle elezioni nei singoli collegi uninominali. È opportuno tornare al criterio fondamentale che consiste nel raccogliere a sostegno di ciascuna candidatura un certo numero di firme, né troppo basso, per evitare personalismi e folclore, né troppo alto, per scoraggiare prove di forza e esibizionismi. È altresì auspicabile che la competizione sia traspa-

La mia proposta è che l'Assemblea Costituente del Partito democratico sia composta da 575 delegati: 100 scelti dai partiti contraenti e 475 dai cittadini che si iscriveranno al Partito democratico

rente e regolamentata senza dare vantaggi iniziali a nessuno. Da ultimo, sarebbe opportuno chiedere, se non addirittura, come preferirei, imporre, a candidate e candidati nei singoli collegi di esprimersi su tre temi assolutamente cruciali per il futuro partito democratico. Il primo tema è quello del "Manifesto dei Valori" dal momento che sembra che quello redatto sia diventato, sotto il fuoco delle critiche, emendabi-

le e che, anzi, sarà possibile stilare un altro di diverso spessore. Il secondo inevitabile tema è quello della collocazione europea del Partito democratico che è diventata ancora più importante dopo le nette affermazioni di Rasmussen che ha tolto le illusioni sulla possibilità di collocazioni temporanee e fluttuanti. Il terzo tema, sul quale è chiaro che il Parlamento ha enormi difficoltà a raggiungere intese, sul quale l'Unione non raggiunge sintesi e sul quale incombe risolutivo il referendum elettorale, è proprio quello della legge elettorale prossima ventura.



Continua a circolare un'espressione, che considero offensiva per l'elettorato: «la gente non ci capirebbe». Sono quasi sicuro che la "gente" capisce molto di più di quello che i politici vorrebbero comunicare. Nel

caso specifico della legge elettorale, quella "gente" vorrebbe, non soltanto saperne di più, ma anche essere messa nelle condizioni di influenzare in qualche modo la decisione. Una campagna di massa condotta da tutti i candidati e le candidate nei vari collegi farebbe circolare una quantità di informazioni importanti. Chi avrà vinto saprà di dovere tenere fede alle sue promesse, con la disponibilità, naturalmente, ed eventualmente, magari tornando di fronte al suo elettorato di collegio, di spiegare quale sia il second best, ovvero, nelle condizioni date il compromesso possibile e praticabile. Tutto questo è compatibile con la progettazione di un Partito che voglia essere nuovo e democratico, partecipato e coerente con le sue premesse, al limite, anche/persino socialista.

Il mio giorno da immigrato

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Si sente parlare meno della perdita dell'identità. Ci piace pensare che esistiamo perché abbiamo una coscienza. Cogito ergo sum - sono perché so che sono. Ma provate ad usare questa logica con l'addebito ai biglietti dell'aeroporto o con un responsabile della sicurezza. Provate a dirlo ad un bancomat. Esistiamo solo nella misura in cui possiamo provarlo. Date la colpa all'avvento nel diciannovesimo secolo della nazione-Stato con la sua idea di cittadinanza. Nel conferire la citta-

dinanza, lo Stato ha garantito alle persone tutta una varietà di protezioni e diritti giuridici. I cittadini possono effettuare transazioni commerciali, acquistare proprietà ed essere protetti dalle frodi e dai furti. Per certi versi è meravigliosamente democratico. La propria condizione sul mercato non era più determinata dalla tribù o dal clan di appartenenza. Ora dipendeva dalla propria cittadinanza. Tutti coloro che avevano i requisiti per essere cittadini avevano il diritto a una identità giuridica e a tutto quanto ne derivava. Il rovescio della medaglia era che se non avevi i requisiti per ottenere la cittadinanza non pote-

vi entrare a pieno titolo nella vita commerciale. Se non puoi dimostrare di essere un cittadino, non puoi ottenere un lavoro. Non puoi sottoscrivere un contratto. Non puoi avere un conto corrente. Non puoi essere pagato legalmente. Non puoi ottenere un mutuo. Non puoi essere proprietario di nulla. È la cittadinanza va provata. Il ventesimo secolo ha introdotto i documenti di identità sotto forma di passaporti, tessere della previdenza sociale e patenti di guida - e i governi hanno il potere di rilasciare o rifiutare questi documenti. Forse con il ventunesimo secolo entreranno nell'era della scansione della retina

e delle registrazioni digitali della voce, ma per il momento siamo ancora nel mondo dei documenti. E senza documenti non potevo tornare a casa. Fortunatamente mi sono imbattuto in un comprensivo estraneo che mi ha guidato al consolato americano dove mi hanno rilasciato un passaporto di emergenza - verificato tramite un controllo al computer - grazie al quale ho potuto passare la dogana. Ma supponete - provate soltanto a supporre - di essere un rifugiato senza documenti. Supponete di essere un immigrato privo di documenti. Supponete di essere una persona che non è cit-

tadina di alcuno Stato. Ci sono decine di milioni di persone del genere la cui vita è continuamente minacciata e sfruttata. Legalmente non esistono. Alcuni finiscono in condizioni di minorità, altri persino in schiavitù. Dal momento che non possono provare al mondo che esistono, il mondo li tratta come se non esistessero.

Robert B. Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto